

GIANLUCA GIANNINI

*L'insostenibile leggerezza dell'InfoSapiens
(del Digitocene e dintorni)*

Abstract: This essay introduces the concepts of Digitocene, SmartEcoSystem and InfoSapiens to analyze the ongoing anthropological transformation due to the pervasiveness of the digital. Digitalization, in the era of AI, is not merely a tool, but an onto-technological force that redefines reality and the human condition. Thus emerges the InfoSapiens, a subject whose existence, cognition and relationships are inherently shaped by streams of data and algorithms in digital ecosystems. This symbiosis with cognitive machines is not a transitory phase but an accomplished metamorphosis that requires rethinking the human. The essay explores the implications of this computational heteronomy and the need to critically inhabit this new condition, emphasizing the inseparability of the ecological and the informational crises. The goal is to understand InfoSapiens not as loss, but as a threshold for a new humanism.

Keywords: Digitocene, SmartEcoSystem, InfoSapiens, Human Condition, Artificial Intelligence.

Il fatto che attualmente le macchine posseggano ben poca coscienza non ci autorizza affatto a ritenere che la coscienza meccanica non raggiungerà col tempo il massimo sviluppo. Un mollusco non possiede gran che di coscienza. Pensate alla straordinaria evoluzione delle macchine in questi ultimi secoli, e osservate con quale lentezza progrediscono il regno vegetale e quello animale. Le macchine più altamente organizzate sono creature non di ieri, ma addirittura degli ultimi cinque minuti, oserei dire, di fronte alla storia dell'universo. Supponiamo che gli esseri coscienti esistano da venti, venticinque milioni di anni: guardate quali passi da gigante hanno fatto le macchine nell'ultimo millennio! Il mondo non può forse durare altri venti milioni di anni? Ma se dura altri venti milioni di anni, che cosa finiranno per diventare le macchine? Non è più prudente distruggere il male all'inizio e impedire loro di progredire ulteriormente? Chi può dire che la macchina a vapore non possieda una

qualche sorta di coscienza? Dove comincia e dove finisce la coscienza? Chi può fissare il limite? Chi può fissare un qualsiasi limite? Non sono forse le cose intessute tutte l'una nell'altra? E le macchine non sono legate in mille modi alla vita animale?

Samuel Butler, *Erewhon*

Ogni volta che ci si imbatte in saggi, articoli scientifici o libri dedicati alla cosiddetta “Rivoluzione/Transizione Digitale” ci si trova inevitabilmente a dover affrontare una serie di valutazioni preliminari. Ci troviamo di fronte a un'opera dichiaratamente o velatamente tecnofobica? Oppure è l'ennesima manifestazione di un entusiasmo cieco per la tecnologia? L'autore di turno documenta una reale competenza ovvero, non essendolo affatto, si limiterà a riproporre, quasi per inerzia, concetti di terza o quarta mano, trascinando il lettore fondamentalmente da una stanza immaginaria, quando non buia, all'altra? E ancora, soprattutto nel caso di cimenti filosofici – che *curiosamente* si stanno moltiplicando da un po', dopo un sostanziale silenzio durato quasi vent'anni –, siamo davanti alla classica pretesa della filosofia di elevarsi a giudice ultimo e supremo, mascherando in realtà un'operazione metafisica rinnovata e perciò maldestra, o invece (e finalmente), in maniera competente, siamo al cospetto di ragionamenti che rispondono alla vocazione e disposizione della filosofia stessa, ovvero apprendere, analizzare, comprendere e infine interpretare il proprio tempo con il pensiero (critico)?

Non so se le riflessioni che seguiranno cadranno in alcune (o tutte) delle suddette *macchinazioni* strutturali, ma una cosa rispetto ad esse appare chiara fin dall'inizio: dette operazioni preliminari, al semplice lettore curioso e/o allo studioso ingaggiato, sono imposte da una più che comprensibile diffidenza in considerazione delle insidie narrativo-ermeneutiche e, in taluni casi, preconcetti radicati che albergano al cuore di molta letteratura *sul* Digitale, essendo sovente il punto di caduta di una grande illusione ottica, se non di un errore

perceptivo colossale a meno che, appunto, non ci sia al fondo autentico pensiero critico. Quando si parla di “Rivoluzione/Transizione Digitale”, ci si ostina a guardare il dito che indica, senza mai volgere lo sguardo verso ciò che viene indicato. E se anche ci si accorgesse della Luna, difficilmente si riuscirebbe a comprendere che quella Luna, in fondo, siamo proprio noi.

Mi sembra finanche banale rilevare che quando ci si prefigge l'obiettivo di discutere di “Rivoluzione/Transizione Digitale”, il dato inoppugnabile sia che l'avvento delle tecnologie digitali abbia trasformato radicalmente il modo in cui viviamo, pensiamo e interagiamo con il mondo esterno, con le alterità che lo inabitano e, dunque, con e tra noi stessi. Mi sembra oltremodo ovvio constatare che questa trasformazione non si limiti a cambiamenti superficiali nelle nostre abitudini quotidiane, dei nostri *stili* di vita, ma tocchi, fino a modificarle profondamente, le fondamenta su cui prende forma il multiverso delle nostre strutture identitarie, e quindi la nostra percezione della realtà e i nostri modi di relazionarci con gli altri. Insomma, che quando abbiamo la pretesa di discutere in maniera autenticamente accurata e attenta (ed evidentemente documentata e approfondita) di “Rivoluzione/Transizione Digitale”, non si è chiamati semplicemente ad argomentare e disputare di Hardware e Software bensì, a partire da questo sfondo *banalmente* tratteggiato, di *Humansware*.

Sotto questo profilo, il concetto di OnLife, introdotto anni fa dal gruppo di lavoro coordinato da Luciano Floridi¹, rappresenta una valida categoria/prospettiva non solo per immergersi immediatamente in *medias res*, ma anche per afferrare intuitivamente i tratti di quella che è già stata una vera e propria (ulteriore in seno alla storia della nostra specie) svolta antropologica. Anzi, di una morfo-

¹ Cfr. *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*.

genesì co-evolutiva che ci dice (una volta di più) di nuove condizioni *per* l'umano e, dunque, di un'inedita condizione umana. Tant'è che essere umani, nella cosiddetta epoca della Rivoluzione e/o Transizione Digitale, ovvero nell'era dell'iperconnessione senza soluzione di continuità, richiederebbe di cominciare ad accedere a un'accezione nuova di esistenza, nei termini veri e propri di MetaLife².

Pur tuttavia, se è vero com'è vero che è caduta la distinzione tra Online e Offline perché è a monte che la stessa distinzione tra virtuale e reale ha perso di senso, per cui e in altri termini in una vita vissuta OnLife, virtuale è reale e reale è virtuale, bisogna tener presente che ciò non rappresenta il motivo originario della svolta antropologica a cui si accennava, bensì ne costituisce l'acme e, dunque e in qualche modo, finanche il momento di definitivo compimento. E che, in buona sostanza, con le accelerazioni che abbiamo planetariamente registrato durante la Pandemia del 2020, non abbiamo impattato un momento germinale ma, appunto, risolutivo e, perciò, addirittura conclusivo.

Eravamo già pronti a tutto ciò: sia a livello infrastrutturale che, evidentemente, esistenziale.

Viviamo, infatti, in un tempo che è il *Day After* di una processualità durata, solo nel suo ultimo segmento accelerativo, all'incirca un quarto di secolo, in cui le tecnologie dell'informazione e della comunicazione non rappresentano più un semplice strumento tra gli altri, ma costituiscono il tessuto stesso della realtà e, indi, della nostra stessa eventualità e possibilità persistitiva. Tessuto, perciò, non meramente connettivo e mediativo, bensì propriamente essenziale, organico.

² Su questo mi permetto di rinviare al mio *MetaLife. Sapiens nell'epoca del Digitale*.

I cosiddetti ambienti digitali non si limitano a essere mero tramite e indi a mediare le nostre relazioni, i nostri saperi o le nostre pratiche lavorative: li trasformano, li generano, li implementano e finanche li sostituiscono, al punto tale che ogni angolo, ogni sfaccettatura, ogni elemento atomico dei nostri ecosistemi antropici, nell'esserne intessuto, trasfigura il nostro (vecchio) Mondo Esterno in un Ecosistema Digitale permanente.

Qui s'impone la necessità di transitare per uno snodo che, sovente, si assume come del tutto scontato, e relativo al significato, apparentemente immediato, da conferire all'aggettivo 'digitale' allorché si discute, appunto, di "Rivoluzione/Transizione Digitale".

Siamo portati a considerare 'digitale' come un qualcosa costantemente alla portata, quantomeno nel suo contenuto basico. Forti, infatti, del fatto che 'digitale' deriva dal latino *digitus* (dito), che direttamente rinvia al concetto di numerico/numerabile in ragione della capacità delle dita di una mano di consentire alle persone di contare, con grande naturalezza lo rendiamo con 'quantificabile', 'calcolabile'. Non c'è dubbio che ciò non sia scorretto. Tuttavia, forse, troppo sintetico e parziale.

In prima istanza sfugge che Digitale non svolge propriamente una funzione attributiva bensì, nella fattispecie di "Rivoluzione/Transizione Digitale", costituisce l'autentico soggetto della locuzione. Ora, non vi è dubbio che digitalizzazione sia da intendersi, dal punto di vista tecnico, come il processo mediante il quale informazioni analogiche – cioè continue, qualitative e situate – vengono convertite in rappresentazioni discrete e numeriche, leggibili da macchine e manipolabili tramite algoritmi.

Eppure, questa delimitazione, pur settorialmente corretta, risulta insufficiente se non collocata all'interno di una più ampia cornice. È del tutto evidente che la digitalizzazione non è solo un'operazione tecnica, ma un gesto epistemologico e, in buona sostanza, ontolo-

gico: essa ridefinisce il modo in cui il reale può essere conosciuto, trattato, conservato e trasmesso. Nel momento in cui la realtà viene tradotta in dati digitali, essa viene sottoposta a una forma specifica di astrazione che ne seleziona gli aspetti computabili, tralasciando tutto ciò che eccede la logica della quantificazione. Questo passaggio dal continuo al discreto implica una trasformazione del nostro rapporto con il mondo: ciò che prima era esperito, ora è processato; ciò che era localizzabile nello spazio e nel tempo, ora è replicabile, trasmissibile, sincronizzabile. La digitalizzazione, in questo senso, non è una mera trascrizione della realtà, ma una sua specifica codifica e ri-codificazione. Essa istituisce una nuova modalità di accesso all'essente nella sua totalità, in cui l'informazione diventa la forma privilegiata della realtà e l'essere stesso si riformula nei termini della mera computabilità. Dunque, quando in prima istanza si avanza la necessità di discutere, in maniera minimamente accurata, di “Rivoluzione/Transizione Digitale”, ovvero quando si assume che il Digitale è il soggetto, appunto processualità in atto di digitalizzazione, bisogna assumere in tutta la sua portata che digitalizzare significa non solo tradurre, ma anche *trasformare* il mondo secondo i criteri della logica binaria e della formalizzazione algoritmica. Trasformazione che plasma il visibile, il pensabile e l'agibile.

Una vera e propria *Onto-tecnologia*.

Appare del tutto evidente, quindi, che il problema non è più (se mai lo è stato) quello di “usare” il Digitale, e neanche più semplicemente, quello di porci questioni più o meno serie e originali legate al vivere nel Digitale, bensì quello di assumere l'irredimibile dato – che fa qui e ora la premessa situazionale della nuova condizione umana – che siamo transitati, e da tempo, in un'era nuova, onto-tecnologica, quella del Digitocene. Ovvero una nuova epoca *geologica* in cui l'ambiente terrestre, nell'insieme delle sue caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche, è plasmato, tanto su scala locale che globale dagli

effetti dell'azione umana a partire dal suo nuovo abito ontologico, digi-centrato. Una nuova epoca in cui, però, l'ambiente terrestre tende a trasfigurarsi sempre più in mega-spazio antropico digitalizzato (e dunque senza frontiere e limiti) in cui hanno preso a muoversi persino nuove *forme viventi digitali* come gli Agenti Intelligenti che, a loro volta forze ambientali a tutti gli effetti, hanno già i crismi di alterità assolute che *forgiano* «la nostra realtà fisica e intellettuale», *modificano* «la nostra autocomprensione», *cambiano* «il modo in cui ci relazioniamo con gli altri e con noi stessi», *aggiornano* «la nostra interpretazione del mondo»³ e dunque ogni nostra declinazione di agentività.

Non è questa la sede per procedere in direzione anche di tale ulteriore specifico segmento relativo all'epoca geologica nuova qual è il Digitocene e che, lo si sarà intuito, vede come protagonista la flessione corrente, quella relativa al pluriverso-AI.

Tuttavia, le considerazioni che ruotano e ruoteranno attorno al Digitocene e, perciò, a quella che è a tutti gli effetti la nuova condizione dell'umano, sono sì un attimo prima segnatamente al pluriverso-AI, ma nei termini cui facevo cenno poc'anzi: questa rivoluzione antropologica non è all'inizio, bensì è a uno stadio avanzatissimo, per non dire conclusa. Per un verso. E già, perché dall'altro, senza l'assunzione di ciò, non saremo mai in grado di comprendere non solo il fenomeno 'pluriverso-AI' ma, correlativamente, l'incidenza co-evolutiva ulteriore che sta avendo, e sempre più avrà, sulla nostra specie.

Dunque, Digitocene e nuova condizione dell'umano.

³ L. Floridi, *The Fourth Revolution. How the Infosphere is Reshaping Human Reality*; trad. it. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera tra trasformando il mondo*, p. IX.

Preliminarmente si potrebbe dire che Digitocene richiama, da un lato, il mondo della computazione – ovvero il Digitale come logica informazionale –, e dall'altro si ricollega alla famiglia di concetti che hanno tentato, negli ultimi anni, di denominare l'epoca attuale in modo più adeguato rispetto alla semplice scansione cronologica.

Su questo secondo snodo, solo apparentemente d'etichetta, è necessario soffermarsi. Non c'è dubbio che quello di Antropocene abbia rappresentato, nel dibattito contemporaneo, un concetto chiave per pensare la co-estensione tra crisi ecologica e storia del soggetto agente Homo. Lungi dall'essere una mera designazione geologica, Antropocene si è affermato come una diagnosi culturale ed esistenziale: l'umano come forza tellurica, capace di modificare irreversibilmente i cicli bio-geo-chimici della Terra, svolgimento «iniziato quando *Homo Sapiens* divenne una superpotenza geologica, facendo imboccare alla Terra un nuovo percorso del suo lungo sviluppo. L'Antropocene è un punto di svolta nella storia dell'umanità, nella storia della vita e nella storia della Terra stessa. È un nuovo capitolo nella cronaca della vita»⁴ in cui l'uomo non è più un soggetto tra gli altri, ma una potenza planetaria, inscritta nelle stratificazioni geologiche come fossile futuro del proprio disastro.

Tuttavia, è possibile domandarsi se l'Antropocene, nel porre particolare enfasi sul potere distruttivo dell'umano, abbia colto e intercetti interamente la natura delle trasformazioni in atto e, come si diceva, per certi versi – segnatamente alla nuova condizione umana – già compiute.

Detto altrimenti: mi sembra oramai evidente che si rende necessario integrare questa lettura geo-materiale con una riflessione/

⁴ S. L. Lewis - M. A. Maslin, *The Human Planet. How We Created the Anthropocene*; trad. it. *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, p. XI.

declinazione sulla dimensione informazionale, immateriale, computazionale che, sempre più, non semplicemente *governa* le forme della vita, della conoscenza e dell'esperienza, ma letteralmente fa, perché la struttura dall'interno, intimamente, la vita qui e ora. Proprio James Lovelock lo ha suggerito e prospettato, allorquando ha parlato di Novacene «per descrivere le caratteristiche di uno dei periodi più cruciali nella storia del nostro pianeta e forse anche del cosmo»⁵, ovvero della fase in cui la tecnologia da noi inventata è/sarà in grado di superare il nostro controllo generando intelligenze più grandi e con una caratteristica cruciale, cioè una rapidità di ragionamento molto maggiore rispetto alla nostra.

In questo solco, allora, Digitocene per spostare definitivamente l'attenzione su un altro asse trasformativo decisivo, quello della digitalizzazione pervasiva, intesa non solo come fenomeno tecnico e/o infrastrutturale, bensì come ridefinizione delle condizioni ontologiche e gnoseologiche della nostra presenza al mondo.

Il Digitocene è l'epoca in cui il Digitale smette di essere un mezzo per diventare a tutti gli effetti non semplicemente un ambiente, bensì *l'ambiente*, ovvero la condizione di possibilità propria affinché si agisca e, dunque, in certo qual modo si esista.

Non siamo più *utenti* di tecnologie digitali: siamo *immersi* in esse, ovvero *siamo* in esse. La nostra stessa possibilità d'essere si determina nella sua compiuta e completa effettività se e solo se siamo strutturalmente attraversati, modellati, iscritti in reticoli informazionali che operano come dispositivi di soggettivazione. La progressiva, e senza soluzione di continuità, datificazione del reale – la sua traduzione e trasfusione in codici computazionali, la sua analisi al-

⁵ J. Lovelock, *Novacene. The Coming Age of Hyperintelligence*; trad. it. *Novacene. L'età dell'iperintelligenza*, p. 37.

goritmica, nonché la sua manipolabilità simulativa –, la sua costante rappresentazione in linguaggi computazionali, produce una riconfigurazione radicale delle nozioni di mondo, realtà e, indi, delle stesse basi dell'esperienza da parte di Homo.

Mentre l'Antropocene può essere compreso attraverso la metafora dello *strato geologico* — l'uomo come forza fisicamente stratificante — il Digitocene implica un altro tipo di stratificazione: quella *logico-computazionale*.

In tal senso si potrebbe dire che il Digitocene non è un'epoca che *succede* all'Antropocene, ma un'epoca che lo *trasforma dall'interno*, mutandone i vettori epistemici e le strutture operative.

Com'è del tutto evidente, l'ambiente fisico resta, ma viene sdoppiato dalla e nella sua rappresentazione digitale: reti, algoritmi, piattaforme, modelli predittivi, ambienti virtuali, interfacce neurali, etc.

È qui in questo contesto che emerge un nuovo tipo di soggettività che presenta tratti radicalmente inediti. I tratti, appunto, della nuova condizione dell'umano. Questi è l'*InfoSapiens*, ovvero non più semplicemente Homo Sapiens come produttore e consumatore di simboli, ma soggetto-informazione, continuamente generato e rigenerato da flussi di dati, da feedback algoritmici, da sistemi di riconoscimento e quantificazione. L'*InfoSapiens* è al tempo stesso utente e prodotto, agente e traccia, autonomia apparente e dipendenza strutturale. La sua stessa corporeità è soggetta a protocolli di tracciabilità, analisi, ottimizzazione. Non è un soggetto che utilizza il Digitale come mero *instrumentum* alla stregua di un qualsiasi ente artificiale, ma un soggetto, sempre più, *in toto Digitale* e, indi, soggetto *al* Digitale.

Come segnalavo, è del tutto evidente che la posta in gioco qui non è *stricto sensu* tecnologica, bensì ontologica.

Con il Digitocene è infatti messa in discussione l'idea stessa di umanità come continuità e, per certi versi, evolutiva unità epistemica e normativa. La centralità dell'umano, già in qualche modo

concettualmente erosa dall'evoluzionismo e dal co-evoluzionismo e, dunque, dall'Antropocene attraverso la nozione di interdipendenza ecologica, viene ora ulteriormente destabilizzata dalla sua dissoluzione informazionale in direzione di un antropo-decentramento non semplicemente di fatto nel solco di un orizzonte *naturale*, ma concretamente mai sperimentato prima, giacché frutto dell'operatività di Sapiens stesso in direzione di una sua marginalizzazione profonda.

La coscienza, il linguaggio, la decisione, la memoria, la previsione, tutto ciò che, in un circuito autonarrativo, ci siamo attribuiti al fine di definire l'umano e che, comunque, a pieno titolo abbiamo assunto come ingredienti fondamentali della nostra strategia persistente di specie, è oggi oggetto di esternalizzazione tecnica e automatizzazione algoritmica.

In quest'ottica, il soggetto del Digitocene vive letteralmente in un regime di *eteronomia computazionale*.

Il concetto di Digitocene, in questo senso quindi, assume anche un valore critico. Difatti non si limita a constatare un fatto, a cifrare un passaggio spazio-temporale, ma problematizza l'epoca. Non fotografa una trasformazione ma, nella trasformazione, al cuore della trasformazione, impone finanche di ripensarne le condizioni, le implicazioni e gli effetti. Esige ad esempio una nuova filosofia della tecnica, una nuova teoria della soggettività, finanche, con buona pace dei de-ontologisti e dei pragmatisti, una nuova etica informazionale; impone la necessità non solo di innovativi con concettuali – a titolo esemplificativo, basterebbe elencare tutte le locuzioni controfattuali alle quali ricorriamo per goffamente orientarci un minimo –, ma la reversibilità e riscrittura di intere catene teorico-pratiche che hanno intessuto la filosofia stessa, l'etica, la sociologia, l'antropologia culturale, la psicologia etc.

Richiede, in ultima istanza, di interrogare non solo *ciò che possiamo fare* con il Digitale, ma *ciò che il Digitale sta facendo a noi e di noi*.

Pertanto, il Digitocene si presenta, anche e soprattutto, come un sempre più compiuto e inglobante Ecosistema Cognitivo e Simbolico nel quale siamo completamente immersi. Un Ecosistema che non ci circostringe e/o contiene semplicemente, ma che ci plasma nei termini di un'ipertrofica dinamica co-trasformativa; che non ci aliena soltanto dall'originario dato materiale, ma ci costituisce, costruisce e ricostruisce costantemente e senza soluzione di continuità, in inedite forme composite effettive. In esso, i nostri modi di pensare, sentire, conoscere, immaginare e creare si sviluppano in una costante interazione con dispositivi interagenti, reti neurali artificiali, ambienti simulati e quant'altro. La realtà stessa diventa fluida, codificata, tracciabile. E la nostra identità non è più una narrazione organica, ma un mosaico distribuito di dati, immagini, interazioni e mutualità, plurime versioni digitali che cifrano, né più né meno, che l'impossibilità oramai a stabilire un confine non più e semplicemente tra i vecchi concetti di reale e virtuale, ma alle nostre stesse potenzialità e capacità agentive. Se è vero com'è vero che *ago ergo sum*, sono le nostre stesse impalcature identitarie che si riedificano costantemente in un'impossibilità a stabilire punti di arresto di possibile e plausibile soluzione di continuità tra le nostre vecchie categorie di concretamente e virtualmente tangibile.

Come si evince, allora, la vera mutazione/alterazione (nel senso che ci iscrive anche in vorticosi orizzonti trasmutativi dell'Alter) del Digitocene non è solo di ordine tecnico-tecnologico bensì, e indefettibilmente, di stampo antropologico.

Il soggetto che abita questa nuova epoca è un diverso essere ibrido, ovvero un umano che vive in simbiosi con macchine cognitive, che delega funzioni fondamentali – dalla memoria all'attenzione, dalla selezione delle notizie alla ricerca di cose e affetti – a sistemi algoritmici. La soggettività stessa viene continuamente ridefinita da processi di profilazione, categorizzazione e raccomandazione, che

alimentano finanche un'economia dell'informazione basata sulla predizione e sul controllo.

È qui perciò, nel cuore del Digitocene, che prende forma la nuova figura dell'umano, l'InfoSapiens.

Come si accennava, non si tratta di una semplice targhetta e/o qualifica per indicare l'“essere umano digitale”, connesso, tecnologicamente potenziato. L'InfoSapiens è qualcosa di più profondo: è il soggetto che, nella simbiosi continua con gli ambienti digitali, dall'interno di scatole cinesi di parcellizzati Ecosistemi Digitali, a loro volta all'interno di un sempre più compiuto e inglobante Ecosistema Cognitivo e Simbolico Planetario, trasforma radicalmente il proprio modo di conoscere, decidere, ricordare, percepire e relazionarsi.

In ultima istanza, il proprio modo d'essere.

Appare persino considerazione scontata e convenzionale quella in ragione della quale non siamo più gli stessi esseri cognitivi di venti o trent'anni fa. L'Intelligenza Artificiale, i motori di ricerca, i sistemi di raccomandazione, le reti sociali algoritmiche non si limitano ad accompagnare le nostre attività mentali: talvolta ne diventano prolungamenti e mediatori strutturali, altre addirittura coesenziali motivi di slittamenti trasfigurativi in una compressione spazio-temporale mai conosciuta prima dalla nostra specie.

Delegare all'esterno – a strumenti, simboli, dispositivi – alcune funzioni cognitive non è certo una novità nella storia dell'umanità. Ogni cultura, ogni tecnologia, nell'arco della breve storia di Sapiens, ha avuto il potere di estendere e trasformare le possibilità cognitive e dunque dell'agire umano: la scrittura ha esternalizzato la memoria; la stampa ha democratizzato il sapere; il calcolo meccanico ha potenziato la logica; le infinite applicazioni solo di questi semplici esempi hanno avuto la capacità di plasmare irrevocabilmente i nostri modi di stare al mondo.

Ma ciò che è accaduto e continua ad accadere oggi è inedito per velocità, pervasività e grado di interattività. Un'interattività organica che nel destrutturarci costantemente ci ristrutturava ogni volta, e su basi, anche solo impercettibilmente, mutevoli e cangianti.

L'InfoSapiens è un essere umano che non agisce più da solo, neanche nel proprio ingegno e nella propria immaginazione, ma è in costante collaborazione con macchine cognitive: sistemi intelligenti che aiutano a orientarsi, a scegliere, a comprendere. Quando cerchiamo un'informazione, non ci immergiamo in un processo autonomo di esplorazione, ma chiediamo a un algoritmo di mostrarci la "risposta migliore". Quando decidiamo cosa guardare, ascoltare, leggere, amare, lo facciamo nell'ecosistema di turno dove ogni opzione è già filtrata, ordinata, personalizzata. La conoscenza diventa *curata, servita, anticipata*.

Conoscere, per l'InfoSapiens, ad esempio, non è più una pratica lenta, riflessiva, articolata. È un gesto di accesso. Il sapere si trova, si consulta, si verifica, si dimentica. È sempre disponibile, ma sempre più estraneo alla sua fattura diretta. Non lo custodiamo, non lo elaboriamo, non lo integriamo nella memoria profonda: lo interroghiamo, lo consumiamo, lo abbandoniamo. I motori di ricerca e i sistemi di risposta istantanea sostituiscono la costruzione del giudizio. La competenza si disgrega nel flusso, e l'autorevolezza cede il passo alla visibilità.

Anche la capacità del ricordare e della rammemorazione si trasformano. La memoria, una volta impastata di emozione, di narrazione, di selezione soggettiva, è ora archiviata fuori di noi. I nostri ricordi vivono in Cloud, in gallerie fotografiche automatizzate, in "ricordi" che ci restituiscono il passato come una notifica. La memoria si fa algoritmo, e con essa si modifica finanche il nostro rapporto con il tempo, che perde la sua profondità e si appiattisce sull'istante mostrato, condiviso, suggerito.

Ugualmente la meccanica, l'elaborazione e il senso stesso del decidere assumono tutt'altra fisionomia. L'InfoSapiens non decide più in un vuoto deliberativo, ma in uno SmartEcoSystem – suggerirei di chiamare così i parcellizzati Ecosistemi Digitali di cui prima benché, in altra sede, allorquando la questione sarà proprio il 'pluriverso-AI', si renderà necessario entrare più nello specifico, anche dal punto di vista analitico – già orientato, predisposto. Ogni scelta è incorniciata da opzioni filtrate, selezionate, previste. Gli algoritmi non impongono, ma modellano il campo del possibile. Ciò che appare come libertà è spesso una libertà limitata all'interno di un perimetro invisibile, costruito a partire dai nostri dati, dai nostri comportamenti precedenti, da ciò che "ci somiglia". Scegliamo, certo. Ma in uno spazio che non abbiamo contribuito a costruire se non in maniera massivamente filtrata e decisamente indiretta e surrogata. In fondo, l'eteronomia è mascherata da personalizzazione.

L'InfoSapiens vive inoltre in una condizione percettiva totalmente interfacciata. Il mondo gli arriva sotto forma di schermo, di suono elaborato, di realtà aumentata, di notifica visiva. La realtà perde la sua resistenza, il suo peso, la sua alterità. Tutto è immediato, manipolabile, zoomabile, archiviabile. Il corpo stesso, lungi dall'essere il primo orizzonte dell'esperienza, è sempre più una superficie da monitorare, ottimizzare, mostrare. Ci alleniamo con App che contano i passi, dormiamo con SmartWatch che misurano il sonno, respiriamo secondo ritmi suggeriti da interfacce animate. Il corpo perde la sua opacità, finanche la sua supposta sacralità, e diventa una Dashboard.

Anche le forme della relazione non sono più quelle che erano. L'InfoSapiens incontra l'altro sempre attraverso una mediazione tecnologica, e spesso attraverso una molteplicità di mediazioni sovrapposte. Il volto dell'altro è uno schermo, una foto, un avatar, una voce artificiale. L'intimità si consuma nella connessione, ma raramente nell'esperienza profonda. L'incontro è mediato da logiche di ma-

tching, da algoritmi di affinità, da metriche di engagement. Amare, soffrire, litigare diventano processi parzialmente automatizzati, tracciabili, ottimizzati.

Questa permanente delegazione, che è anche e soprattutto delegazione cognitiva, per quanto funzionale e, a tratti sempre più ampi, confortevole, ha conseguenze profonde. Da un lato, consente senz'altro di liberare energie, permettendoci, ad esempio, di concentrarci proprio su processi più creativi, più riflessivi, più relazionali... ovviamente da consumare in ulteriori SmartEcoSystems, dacché il mutevole (e ideale) prolungamento dei precedenti. Dall'altro – e senza condizionale – ci espone al rischio di un'eteronomia invisibile, in cui ciò che crediamo di scegliere è in realtà scelto per noi, in modo impercettibile e personalizzato.

L'InfoSapiens è progressivamente un soggetto guidato, più che un soggetto agente: un io fluttuante tra notifiche, feed, raccomandazioni, immerso in un presente continuo fatto di stimoli, ma povero di profondità.

A ben pensarci: un oggetto più che un soggetto.

Per quanto abbia deciso, per i motivi precedentemente esposti, di non aprire in maniera diretta e approfondita al pluriverso-AI, le considerazioni di Lorenzo Perilli costituiscono fruttuoso supporto per dare comunque un primo contenuto proprio a questo aspetto: «l'approccio algoritmico alla realtà cambia il nostro rapporto con il mondo. Con le cose. Stiamo entrando in una nuova epoca, dalla quale non si tornerà indietro. Con l'AI, oggi, non cambia solo il gioco: cambiano anche i protagonisti del gioco e i loro rapporti. Si invertono i ruoli. L'AI ha una implicazione che nessuna delle svolte che hanno caratterizzato la storia dell'uomo ha mai avuto: *rovescia il rapporto tra soggetto e oggetto*. Il soggetto diventa passivo, l'oggetto diventa attivo. Il rapporto tra soggetto e oggetto non è più contrassegnato da una linea di demarcazione e da ponti che favoriscano

comunicazione e interazione. Esso assume carattere ibrido, in cui i processi algoritmici devono essere considerati come azioni *autonome* di un oggetto che possono avere esiti tanto concreti quanto quelle dell'uomo. Gli algoritmi di AI costituiscono così il nucleo di una nuova logica dell'oggetto, che governa un agire indipendente dall'uomo ma diverso da quel libero arbitrio che all'uomo la filosofia e la religione hanno assegnato. Questa logica permea oggi ogni ambito della vita associata, che da essa dipende in misura sempre maggiore. Gli algoritmi, usciti dalle confortevoli pagine degli *Elementi* di Euclide e da quelle dell'ottimo Eudosso di Cnido e fattisi strumento delle macchine digitali, possiedono una intrinseca capacità di azione basata su decisioni autonome prese come reazione a stimoli esterni, che li rende diversi da ogni altra invenzione dell'uomo: mai, finora, ci siamo trovati di fronte a una così radicale ridefinizione del nostro ruolo nel mondo. Mai, finora, la domanda "Che cos'è l'uomo?" era stata così profondamente sollecitata non dalla riflessione metafisica o antropologica o religiosa, né dalla scienza, ma dalla tecnologia»⁶.

È il modo in cui costruiamo noi stessi a esser totalmente e radicalmente mutato.

Nell'epoca predigitale, l'identità si formava lentamente, nel tempo, nella narrazione di sé e nel confronto diretto con l'altro, vedendoci, comunque, in cerchi concentrici di registri co-esistentivi spazio-temporalmente scanditi, attori attivi. L'identità dell'InfoSapiens è invece distribuita: un insieme di profili, interazioni, dati, metriche di performance, immagini condivise. La rappresentazione di sé è continua, pubblica, performativa. Viviamo – spesso inconsapevolmente – all'interno di una logica di quantificazione, dove emozioni,

⁶ L. Perilli, *Coscienza artificiale. Come le macchine pensano e trasformano l'esperienza umana*, p. 27.

gusti, desideri, perfino l'umore, sono tracciati, misurati, analizzati, e infine restituiti a noi sotto forma di grafici, ricordi automatizzati, previsioni, suggerimenti.

Ma c'è anche un altro aspetto da non trascurare.

L'InfoSapiens, com'è evidente, non è soltanto un passivo-inerte dell'automazione cognitiva. È anche un nuovo tipo di essere pensante, capace di sviluppare forme di intelligenza aumentata, di cooperazione interspecie, di co-evoluzione con le macchine.

In definitiva, l'InfoSapiens è il protagonista – consapevole o meno – dell'epoca del Digitocene. È colui che vive al liminale tra l'umano-biologico e il computazionale, tra la libertà e la programmazione, tra la memoria personale e la memoria algoritmica. Capi-
re questa nuova figura non significa solo descrivere un mutamento, ma aprire un confronto decisivo sul destino stesso della soggettività nell'epoca delle Intelligenze Artificiali.

Da quanto sin qui detto mi sembra impossibile non constatare che questo mutamento, sottile e impercettibile per molti versi nell'ultimo trentennio e, tuttavia, allo stato irreversibile, ha rapidamente attraversato la nostra condizione, modificandola dall'interno. Non si tratta solo di avere nuovi strumenti, nuove abitudini, nuove interfacce. Non è questione, semplicemente, di provare *sanamente* a moderare il nostro essere connessi. Viviamo dentro una trasformazione di ordine ontologico, che tocca la radice stessa del nostro modo d'essere e, perciò, di essere protagonisti nel Mondo Esterno.

Come si diceva, l'InfoSapiens non è solo un nuovo calco dell'u-
mano che utilizza strumenti digitali, ma un umano che nasce, vive, sente, pensa, agisce e si racconta in SmartEcoSystems. Non esiste più un “dentro” umano che si serve di un “fuori” tecnologico. Quel che s'accompagna all'aggettivo ‘digitale’ non individua più un mezzo: è condizione, struttura. L'InfoSapiens è ciò che emerge da questa immersione radicale, il prodotto simbiotico di un'umanità che ha

delegato una parte crescente delle sue funzioni vitali a macchine informazionali e che ha trovato, in questa delega, non solo efficienza, ma anche una sempre più emergente nuova forma di sé.

L'umano digitale non è un Sapiens potenziato: è, a tutti gli effetti, una nuova figura dell'umano, una mutazione interna che non può essere compresa se non accettando che siamo già, integralmente, altro da ciò che eravamo. La mente, il corpo, il tempo, l'identità, la relazione: ogni elemento è stato riscritto, riconfigurato, ricodificato nella logica dell'InfoSfera.

Ma ciò che più conta è che tutto questo non è una distorsione passeggera, né una perdita da colmare inseguendo qualche mitica immagine di uno stazionario-umano. È una metamorfosi compiuta, un cambio di paradigma. Siamo entrati, senza accorgercene, in una nuova forma di umanità, in cui l'elemento informazionale ha assunto funzione costitutiva. L'InfoSapiens non è un ibrido determinatosi a freddo tra l'uomo e la macchina, nell'incontro di due opposti, naturale e artificiale. Intrecciandosi in un tutt'uno insolubile, a tutti gli effetti – intreccio il cui *terreno* di gestazione è stata proprio la progressiva trasmutazione e rappresentazione del Mondo Esterno in versioni computative – l'InfoSapiens è una nuova creatura, nata appunto dalla convergenza tra il biologico e il computazionale, tra l'evoluzione naturale e quella tecnologico-informazionale, tra soggettività biotica e codificazione.

Questo non significa che abbiamo perso ogni profondità, ogni autonomia, ogni presunta umanità, giacché come sempre e come da sempre, dietro queste connotazioni si cela nient'altro che una lunga, estenuante, a volte casuale, transitoria costruzione che non conosce fine.

Significa nient'altro che, come da sempre, l'umanità stessa è ora chiamata a ridefinirsi per riafferrarsi. Tuttavia, a ridefinirsi dentro un nuovo Ecosistema Simbolico e Cognitivo Planetario.

L'InfoSapiens non è solo un dato di fatto, ma una figura da pensare, da interrogare, da comprendere. È la soglia su cui si gioca il nostro presente e il nostro futuro. Perché se è vero che siamo già cambiati, è anche vero che possiamo ancora decidere come abitare questo cambiamento: se subirlo come destino o trasformarlo in possibilità.

Accettare che siamo già InfoSapiens significa riconoscere che la questione del nostro tempo non è più “se” e “come” diventare post-umani, come per lungo tempo s'è creduto, anche aprendo a traiettorie fantasiose e che, non a caso, sono durate il tempo di una stagione di un batter d'ali.

In questo consiste, forse, quella che è la sfida più radicale del Digitocene: ripensare l'umano senza nostalgia e senza ingenuità, assumendo che la nostra forma non è data una volta per tutte, ma continuamente riscrivibile, fragile, aperta. E che solo un pensiero capace di abitare questa instabilità saprà ancora dire qualcosa di vero su di noi.

Ripensare l'umano, perciò, consapevoli di essere immersi in un'epoca che non si limita a trasformare i nostri strumenti, ma che ridefinisce silenziosamente ciò che siamo. Non è solo la quantità di tecnologia presente nella nostra vita quotidiana a fare la differenza, né la crescente sofisticazione degli apparati digitali. A essere mutata ancora è la nostra condizione ontologica, la struttura stessa della soggettività, il modo in cui abitiamo il mondo, gli altri e noi stessi. Appare definitivamente chiaro che InfoSapiens non è una variante accessoria e/o estemporanea dell'Homo Sapiens, ma una figura antropologica emergente, già inscritta nell'orizzonte della nostra esperienza quotidiana, che riflette l'intima simbiosi tra umanità-biologica e ambienti digitali.

L'InfoSapiens è il prodotto – e al tempo stesso il produttore – di questa nuova *ecologia* cognitiva e, come detto, la sua mente non è più solo biologica, ma ibridata con dispositivi intelligenti che ne accom-

pagnano, anticipano o sostituiscono le funzioni fondamentali. Il suo corpo è mappato, tracciato, ottimizzato. La sua memoria è distribuita in archivi esterni. La sua identità è moltiplicata in profili digitali. Nulla, o quasi, nella sua vita psichica e relazionale resta immune dalla mediazione-generazione tecnologica.

Non è un caso che, oramai, questa condizione non la si viva come innaturale: al contrario, è il nuovo sfondo di *naturale normalità*.

È ciò che siamo.

Lo si ribadisce, per cominciare a tirare qualche filo: l'InfoSapiens conosce, incontra, ama, discute in ambienti digitali che regolano la visibilità, l'affinità, la prossimità. Le relazioni sono modulate da algoritmi, scandite da metriche, disposte secondo logiche di engagement. La presenza dell'altro è incarnata da avatar, immagini, notifiche. L'intimità è compressa nel tempo dell'interazione. La vulnerabilità dell'incontro diretto è rarefatta. Ciò che appare è, spesso, ciò che funziona. E ciò che funziona è, sempre più spesso, ciò che rassicura.

Tutto questo non rappresenta semplicemente un effetto collaterale del progresso tecnologico. Si tratta, piuttosto, di una riconfigurazione profonda della forma dell'umano.

L'InfoSapiens non è un incidente di percorso, né una deviazione: è una metamorfosi già compiuta, benché non ancora del tutto tematizzata se non per microaree, specie quelle che presentano risvolti di ordine clinico. La soggettività è divenuta post-biologica, distribuita, ambientale. La nostra identità non si fonda più su un centro stabile, ma su un sistema dinamico di dati, interazioni e retroazioni algoritmiche. La mente è espansa, il corpo è interconnesso, l'essere è mediato.

E pur tuttavia, non si tratta di cedere a qualche scialba formulazione tecno-deterministica, né di cullarsi nell'utopia della connessione totale, casomai sul modello di qualche lungometraggio di fantascienza. Al contrario, riconoscere l'InfoSapiens come figura co-

stitutiva del Digitocene significa assumere consapevolmente che ogni progetto etico, politico, educativo o estetico dell'oggi deve partire da una domanda nuova: *che cosa significa essere umani in un mondo in cui il Digitale non è fuori di noi, ma ci costituisce?*

La sfida non risponde all'infantile aspirazione e fallimentare ambizione di proteggere una presunta (perché mai esistita) umanità originaria, né, di converso, di ingenuamente abbandonarsi al flusso accelerato dell'innovazione, evangelizzatrice di sorti progressive paradisiache. La sfida è quella di abitare criticamente la nostra nuova condizione, trovando forme inedite di libertà, di profondità, di presenza. Se l'InfoSapiens è la nostra nuova condizione in quanto umani, allora non ci resta che pensarlo a fondo, comprenderne le ambivalenze, esplorarne le potenzialità. Forse, è solo da qui che può ripartire un umanesimo all'altezza del tempo presente.

È solo da qui che può e deve partire una riflessione seria su quello che sembra essere l'argomento (da gazzette) del momento, ovvero quello relativo all'Intelligenza Artificiale Generativa che, invece, forma inedita di *Intelligenza Condivisa*⁷, si configura come totale Alterità che assurge, sempre più, nella sua capacità e autonomia funzionale e agentiva, a peculiare entità agente protagonista in seno agli Smart-EcoSystems.

In chiusura mi sia consentito avanzare un'ultima considerazione, in qualche modo destinata – tra coloro i quali si sentono ancora totalmente assorbiti nella bolla dell'altra transizione, quella ecologica – ai refrattari (quando non ostili) all'apertura di tavoli di lavoro e riflessione meta-disciplinari. In questa sorta di ideale flessione dall'Antropocene al Digitocene si gioca una scommessa teorico-effet-

⁷ L'espressione proviene dall'acutissimo testo di E. Mollick, *Co-intelligence. Living and Working with AI*.

tiva fondamentale, quella di comprendere che la questione ecologica e quella informazionale non sono scindibili. L'impatto geologico dell'umano è ormai indissociabile dal suo impatto computazionale. L'Intelligenza Artificiale, il Machine Learning, la biometria, le piattaforme digitali, ovvero tutto ciò che *fa* quel sempre più compiuto e inglobante Ecosistema Cognitivo e Simbolico Planetario nel quale siamo completamente immersi e da cui è emersa la nuova condizione dell'umano quale InfoSapiens, sono tutti dispositivi che, lungi dall'essere neutri, ristrutturano la forma del mondo, selezionano ciò che può esistere, determinano ciò che può essere conosciuto, previsto, gestito.

Detto in maniera ancora più ruvida: nel Digitocene, la lotta per la sopravvivenza non è soltanto ecologica ma, evidentemente, epistemica. La posta in gioco è la possibilità stessa di un sapere critico, di un'autonomia soggettiva, di una responsabilità condivisa in un mondo reso opaco dalla complessità algoritmica. Pensare il Digitocene significa allora elaborare una nuova alleanza tra filosofia, scienze cognitive, teoria dei media, ecologia e politica. Una nuova *ecologia* della conoscenza, capace di pensare l'umano *dentro* l'InfoSfera, senza dissolverlo, ma nemmeno mitizzarlo.

Solo così saremo in grado di cominciare a comprendere il nostro tempo non come una fine, ma come una soglia. Una soglia fragile come sempre, certo, ma anche realmente generativa. Ovviamente, se saremo in grado di darle un nome giusto, e soprattutto, un senso.

Bibliografia

- L. Floridi, *The Fourth Revolution. How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, Oxford, Oxford University Press, 2014; trad. it. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.

- G. Giannini, *MetaLife. Sapiens nell'epoca del Digitocene*, in *Le parole della filosofia. Le metamorfosi del vocabolario del pensiero nella storia*, a cura di A. Motta e L. Palumbo, Napoli, FedOAPress, 2024, pp. 443-453.
- S. L. Lewis - M. A. Maslin, *The Human Planet. How We Created the Anthropocene*, London, Pelican, 2018; trad. it. *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Torino, Einaudi, 2019.
- J. Lovelock, *Novacene. The Coming Age of Hyperintelligence*, Cambridge, The MIT Press, 2019; trad. it. *Novacene. L'età dell'iperintelligenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- E. Mollick, *Co-intelligence. Living and Working with AI*, London, Portfolio, 2024; trad. it. *L'intelligenza condivisa. Vivere e lavorare insieme all'AI*, Roma, Luiss University Press, 2025.
- L. Perilli, *Coscienza artificiale. Come le macchine pensano e trasformano l'esperienza umana*, Milano, il Saggiatore, 2025.
- The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, edited by L. Floridi, Heidelberg-New York-Dordrecht-London, Springer, 2015.

Gianluca Giannini

Università degli Studi di Napoli Federico II

gianning@unina.it

<https://orcid.org/0000-0002-9614-3713>